ZOOM

Giacomo Tarascio

DENTRO IL SIGNIFICANTE VUOTO

RESISTENZA, OPPOSIZIONE E INSORGENZA DEI GRUPPI SUBALTERNI MERIDIONALI (1799-1848)

Questo articolo intende delineare storicamente le pratiche e i processi che costituiscono il piano antagonistico della politica dei gruppi sociali subalterni. Per fare ciò si intende esplorare le dinamiche delle crisi e delle insorgenze che hanno percorso il sud Italia in epoca preunitaria, approfondendo la lettura del piano storico-politico di fronte ai cambiamenti sociali innescati dalla modernità. Verranno percorse alcune delle fasi di crisi e di conflitto popolare avvenute nella prima parte del XIX secolo, liberando le ribellioni dei contadini meridionali dalle prospettive storiografiche che, allora come oggi, tendono a negare un valore autonomo e politico alle insorgenze dal basso. L'analisi così impostata seguirà un doppio polo di riferimento teorico. Uno è quello degli indiani *Subaltern studies*, collettivo fondato da Ranajit Guha che dal 1983 propone una storiografia slegata da logiche elitarie e nella quale l'obiettivo è quello di dare spazio ai subalterni, ricercandone il carattere politico e consapevole nelle ribellioni popolari.
Il secondo polo di riferimento è quello del filosofo argentino Ernesto Laclau con la sua definizione di popolo attraverso la teoria della *catena equivalenziale*, risultato dell'unione relazionale delle diverse domande sociali e necessario a delineare le logiche di formazione delle identità collettive. Entrambi questi approcci di studio nascono dalla necessità di definire la politica e il popolo a partire da chi ne viene spinto ai margini, evidenziando una doppia e comune radice: la prima è quella costituita dalla cosiddetta *History from below*, la corrente storiografica animata fra gli altri da Eric Hobsbwam, Edward P. Thompson e George Rudé; la seconda è quella che nasce dagli scritti di Antonio Gramsci, in particolare da *La questione meridionale* e i *Quaderni del carcere* a partire dai quali Laclau e i *Subaltern studies* si sono confrontati direttamente con la storia del mezzogiorno italiano.
Basandosi sull'impianto teorico descritto sopra, l'obiettivo di questo articolo sarà quello di avviare una ricognizione delle pratiche e dei processi teorici che costituiscono il piano antagonistico del politico. In questa direzione la teoria di Laclau rappresenta un grande passo nella direzione dell'analisi dell'articolazione delle istanze e delle identità politiche che, tuttavia, trova un limite nel preponderante impianto discorsivo: seguendo esclusivamente questa strada si rischierebbe di comprimere le diversità sociali, separandole dalle loro molteplici linee di sviluppo spazio-temporale. In questo senso gli strumenti teorici dei *Subaltern studies* mettono in discussione alcune ambiguità di Laclau, consentendo di dimostrare come lo spazio antagonistico del politico non vada risignificato in senso equivalenziale quanto, piuttosto, espanso in tutta la sua conflittualità produttiva di pratiche e idee. Infine, con la nozione dei rapporti di forze, sarà possibile attivare una critica radicale del conflitto politico, nella quale comprendere l'egemonia nella sua transizionalità temporale e ripristinare l'unità di teoria e pratica come intesa da Gramsci.

Silvestro Bossi, *Lazzari giocano a carte*, 1824

LA *POLITICA DEL POPOLO*

Le due fasi della presenza francese, quella repubblicana nel triennio 1796-99 e quella bonapartista-murattiana del 1805-14 dopo, rappresentano una svolta fondamentale per la storia d'Italia in quanto avviarono i processi di identificazione della «nazione italiana» (Banti 2004, p. XII) e di una sostanziale uniformazione giuridica nella penisola. Anche nel mezzogiorno si compiva l'ingresso nella modernità, dove gli effetti innescati dalla Rivoluzione francese andarono oltre Napoli e Palermo, i due centri di potere politico-commerciale e sbocchi verso l'Europa, travolgendo con il nuovo corso sociale anche gli antichi ordini di tutto il Regno di Napoli.

Nel triennio repubblicano le costituzioni promulgate dai francesi o dai giacobini italiani diedero un duro colpo agli ordinamenti dell'antico regime, andando a creare le premesse per un radicale mutamento dei sistemi sociali e normativi. Nel regno borbonico si sbriciolarono le reti egemoniche fra centri del potere e periferie, ma senza che i movimenti riformatori come quello legato agli illuministi napoletani trovassero un collegamento con gli strati sociali urbani o popolari, né tantomeno con i ceti alti. A Napoli le élites intellettuali e aristocratiche che guidarono la rivoluzione erano una minoranza isolata, non in grado di intercettare un'ampia intesa sociale. Un testimone diretto come Vincenzo Cuoco descrisse questa spaccatura sociale come *diverse lingue* non in grado di comprendersi. Non sorprende, quindi, che furono proprio i *lazzaroni*

napoletani a resistere prima all'esercito francese e, successivamente, a unirsi alla Santa fede guidata dal cardinale Ruffo contro la Repubblica partenopea. Tuttavia, questo incrocio delle insorgenze meridionali con la reazione clericale non deve essere visto come un passaggio meccanico: nel mezzogiorno i moti divampati nei mesi dell'occupazione francese avevano carattere multipolare e interclassista, al punto da registrare non pochi villaggi filogiacobini o contadini mobilitati localmente contro la restaurazione sanfedista.
La successiva ascesa del potere napoleonico e il ritorno delle armate francesi in Italia portò, anche nel mezzogiorno, all'entrata in vigore del *Code Napoleon*. Tuttavia, quello che costituiva il vanto dell'impero, ossia la codificazione degli ideali rivoluzionari e la svolta in senso garantista del potere legislativo, venne a scontrarsi con la realtà ostile delle regioni meridionali: nello stesso momento storico in cui nel sud Italia, come nel resto d'Europa, si proclamava l'affermazione dello stato di diritto, esso veniva sospeso in uno stato d'eccezione. Infatti, nel 1806, dopo pochi mesi dall'insediamento di Giuseppe Bonaparte sul trono del Regno di Napoli, l'intera Calabria era in rivolta: per quasi un decennio i funzionari periferici furono costretti a operare in una condizione di conflitto, mai pienamente pacificata fino alla caduta di Murat (Meriggi 2001, pp. 88-90). Siamo già di fronte a uno dei nodi principali della condizione meridionale, quello status di eccezionalità sociale e istituzionale che accompagnerà il sud nel corso di tutta la sua storia, configurandolo come una sorta di non luogo dall'identità sospesa e generatrice di molteplici contraddizioni.

La storiografia liberale, partendo dalle ricostruzioni di Cuoco e Pietro Colletta, ha appiattito la comprensione delle dinamiche sociali dietro una visione moderata dei fatti, attraverso cui la lettura della storia meridionale della prima metà dell'Ottocento si è svolta tutta in funzione risorgimentale. La costruzione di un senso di nazione che giustificasse l'inevitabilità storica della soluzione moderata ha così polarizzato i piani di lettura sociale: da un lato i repubblicani, relegati alla figura di patrioti troppo avanzati per un contesto non pronto a uno sviluppo giacobino e quindi votati alla sconfitta; dall'altro le masse animate dal ribellismo retrogrado, nel quale gli strati sociali più bassi risultano privi di qualsiasi autonomia e controllati dalla reazione clericale.
Questa patina ideologico-interpretativa ha fatto del sanfedismo non solo lo spettro richiamato contro ogni agitazione contadina lungo l'Ottocento italiano, ma anche un richiamo nell'immaginario comune ancora attuale. Si è rinunciato così a indagare a fondo un sommovimento sociale articolato, favorendo una visione politica parziale che ha finito per comprimere ideologicamente le motivazioni complesse del fenomeno. È da casi come questo che Guha evidenzia come le limitazioni politiche si riflettono sulla storiografia, soprattutto se di matrice elitaria, a discapito della *politica del popolo*,

ovvero lo spazio politico autonomo dove gli attori principali non sono rappresentati dai gruppi dirigenti, ma dai gruppi subalterni che costituiscono la massa della popolazione. I gruppi subalterni, all'interno del loro spazio politico, si strutturano in maniera eterogenea in base alla propria composizione sociale, mobilitandosi su un piano orizzontale e antagonista rispetto alle élites, strutturate all'opposto su un piano verticale e legalitario (Guha e Spivak 2002, pp. 34-35).

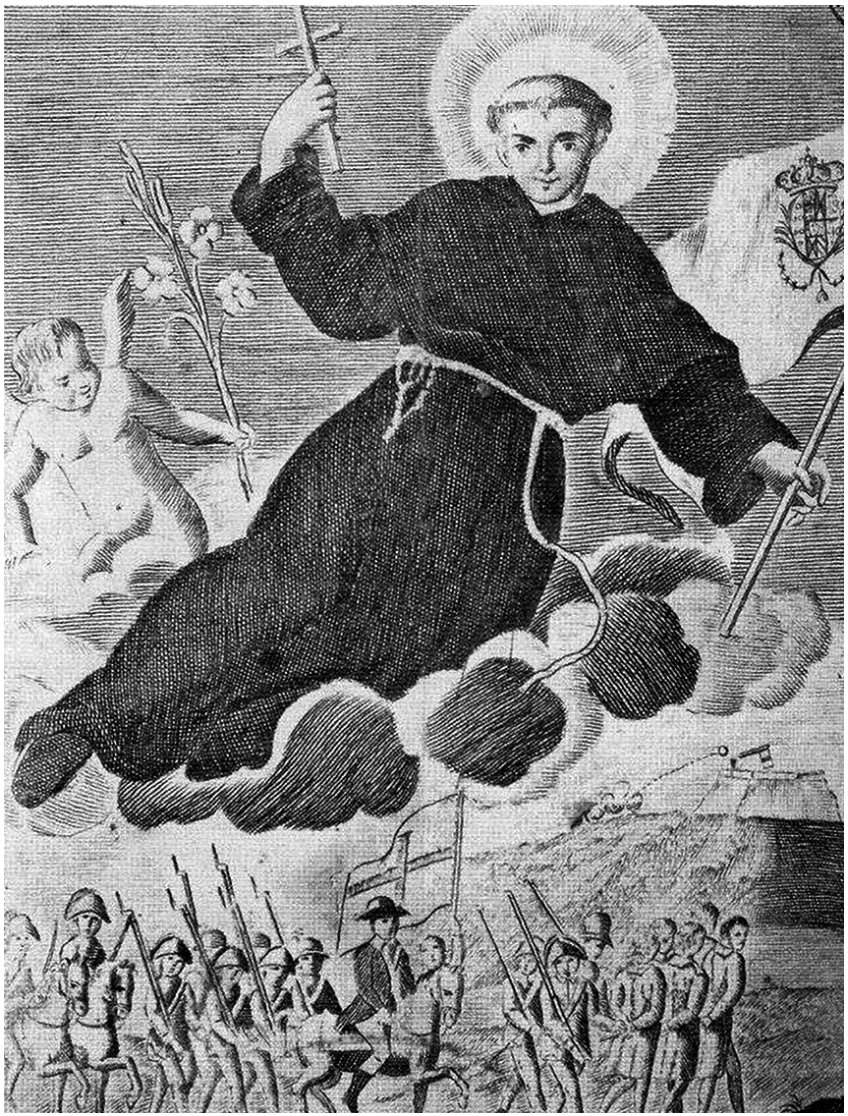
Durante gli anni della presenza francese i contadini meridionali si mobilitarono come fenomeno di massa generalizzato e in una dimensione numerica mai raggiunta prima, mettendo in campo inediti sistemi di comunicazione e organizzazione, a volte paramilitare. Questi elementi rientrano fra i tratti tipici sviluppati successivamente nelle lotte anticoloniali del XX secolo, così come i contingenti militari e il personale politico francese agirono da forza d'occupazione coloniale. Possiamo rilevare come questo aspetto della mobilitazione contadina rappresenti un'importante chiave di lettura, in quanto caratterizzerà un ciclo di insorgenze fino alla guerra del brigantaggio che segnerà il mezzogiorno nei primi anni dell'Unità d'Italia. Portando l'attenzione sul piano dell'azione dei gruppi subalterni è possibile constatare come questi si configurino in soggetto politico attraverso la rivolta contro il potere costituito, accentuando quello che Guha definisce il carattere negativo/passivo delle rivolte contadine; questo tipo di dinamica può essere rimarcata dagli stessi contadini come una manifestazione della volontà divina, autoidentificandosi in uno strumento metafisico che sovrasta la dimensione politica avversaria – come nel caso del sanfedismo. In questi casi le rivolte contadine non mirano a un passaggio rivoluzionario verso un nuovo ordine sociale, ma questo non ne nega la valenza politica.
Sollevata la cappa di letture politiche parziali e posta la necessità di delineare innanzitutto lo spazio dove si muovono i gruppi subalterni, il passo successivo sarà quello di individuare il nucleo attorno al quale si forma una istanza popolare.

LE FUNZIONI DEL SIGNIFICANTE VUOTO E DEL LIVELLAMENTO

Tracciata la faglia dalla quale emergono tracce di *politica del popolo* dalla storia delle insorgenze meridionali, si può ora cercare la sostanza di questa politica: nel farlo si può guardare alle teorie di Laclau, fra i teorici più attivi nella ricerca delle relazioni concrete tra gli agenti sociali che possano delineare la costruzione politica di un *popolo*. Per il filosofo argentino, la costruzione del popolo si delinea come «l'atto politico per antonomasia» (Laclau 2008, p. 144), nel quale si compongono in modo relazionale tutte le domande e le istanze, politiche e sociali: queste si legano in quella che viene chiamata la *catena equivalenziale*, ovvero una relazione fra le diverse istanze che ne seleziona quelle più rappresentative – per

Laclau più la catena è ampia e più la domanda politica sarà democratica. La *domanda popolare* definisce così una pluralità di domande che attraverso la loro articolazione equivalenziale costituiscono una più ampia soggettività sociale, componendo il popolo come potenziale attore storico. Sono i limiti di inclusione della catena a definire la sua ampiezza.
Cosa determina l'aggregazione delle domande e i limiti della catena equivalenziale? La risposta di Laclau è il *significante vuoto*, ovvero il nucleo del processo di formazione del politico che assorbe la molteplicità delle domande proprio perché non ha un significato o una identità precisa a cui ancorarle. Dunque «ogni sistema di significazione è strutturato intorno a uno spazio vuoto risultante dall'impossibilità di produrre un oggetto che, nondimeno, è richiesto dalla sistematicità del sistema» (Laclau 2012, p. 43). Questa idea di «un significante senza un significato» (Laclau 2012, p. 40) è ispirata da Ferdinand de Saussure e rappresenta il tentativo di spiegare le aggregazioni sociali a partire dal piano complesso della teoria dei significati, per tradurle poi sul piano pratico della teoria storico-politica. I limiti di tale significazione coincidono con il punto di rottura del processo stesso, per questo gli stessi limiti sono sempre escludenti e antagonistici, tanto da generare un'ambivalenza in cui le differenze coincidono con le identità.
L'idea di Laclau è affascinante e soprattutto funzionale a definire il processo di strutturazione delle domande all'interno di una comunità, tuttavia, il significante vuoto subordina discorsivamente le differenze in favore del contenuto equivalenziale della catena: questo avviene nei confronti dei gruppi sociali e nelle condizioni di subalternità, in particolare nei momenti storici di ribellione i quali – come vedremo – tendono a riempire di significati la catena. Nel caso di forze in sommovimento, si dovranno attribuire ad alcuni componenti un ruolo privilegiato di ancoraggio, attraverso i quali i rivoltosi possano distinguersi. La rivolta può così trovare motivi dichiarati e motivi soggiacenti (miti, credenze, ecc.). Qui Laclau traduce il significante vuoto in *tendenza al livellamento*, espressione istintiva delle masse povere che può consistere in un senso di giustizia paterna o divina contro le differenze sociali. Secondo il filosofo, l'istinto di livellamento, trovandosi in contesti sociali diversificati, non avrebbe un proprio specifico contenuto sociale: quindi le immagini, le parole e tutto quello che viene identificato con questo istituto dona ai contenuti concreti un senso di continuità temporale, per la precisione l'effetto di un significante vuoto.
Laclau giunge a queste conclusioni seguendo gli studi dello storico George Rudé (1964, pp. 224-225) e attraverso l'esposizione di alcuni esempi di rivolte popolari nella storia moderna: seguendo i temi tipici della psicologia delle masse, sarebbero dunque le credenze fondamentali e l'identificazione della giustizia sociale con le figure tradizionali. In questo senso l'elemento di ancoraggio alla catena

equivalenziale, l'istanza che riunisce tutte le altre, diviene l'indefinito odio del povero per chi ha di più. È significativo che tra i casi citati si trovi proprio un richiamo ai fatti della Repubblica del 1799, dove «la gente di Napoli attaccò i giacobini non solo perché erano alleati degli atei francesi, ma soprattutto perché andavano in giro in carrozza» (Laclau 2008, p. 89). Esempi come questo dovrebbero dimostrare che l'istinto al livellamento si trova all'opera in diversi contesti sociali, motivo per cui questo atto privo di un proprio contenuto sociale agisce da significante vuoto uniformando i contenuti delle rivolte.
Nelle modalità di descrizione di Laclau si ritrova una separazione tra l'atto insorgente e le motivazioni espresse da chi lo compie (tradizione, religione, odio sociale), subordinando questi due momenti a un antagonismo discorsivo per il quale il politico si realizza solo nell'assorbimento equivalenziale. In questo senso Laclau compiva un salto indietro, non valorizzando le volontà estranee alla formazione di una catena equivalenziale.
Se si guarda senza generalizzazioni ai fatti del 1799, è facile constatare una pluralità di piani del conflitto, al loro interno mossi da obiettivi razionali (Davis 1998, p. 621). Ad esempio, proprio la parte più povera della società meridionale non si schierò dalla parte del lealismo: infatti, i contadini senza terra si orientarono verso la Repubblica, soprattutto nei luoghi dove si aveva un numero rilevante di terre comuni usurpate dai baroni. La storia delle lotte dei contadini nel mezzogiorno preunitario si caratterizzarono in almeno un obiettivo costante, ovvero la rivendicazione degli usi comuni della terra in via di abolizione e dai quali dipendeva la loro sussistenza. In questo caso come in altri, dunque, i gruppi subalterni si muovevano in funzione di fini concreti prima che tradizionali. Nell'articolata crisi che attraversava le province meridionali erano dunque i rapporti di potere a delineare i conflitti e, di conseguenza, a determinare anche la disposizione dei gruppi subalterni. Le motivazioni avevano così un contenuto concreto. Non a caso, per guadagnare l'appoggio popolare, Ruffo nella sua strada verso Napoli adottò diverse misure contro il baronaggio e a favore delle amministrazioni locali. Il clero fu disposto anche a cedere parte dei propri possedimenti pur di rispondere velocemente alle riforme repubblicane, dove le comunque limitate redistribuzioni di terra si sarebbero realizzate solo nel lungo periodo. I contadini, quelli nelle campagne come quelli spinti dalla fame nelle città, erano in grado di compiere le loro scelte in base alle condizioni materiali e in relativa autonomia, dovuta anche alla crisi dei vecchi ordini. Dall'altro lato i riformatori repubblicani, in gran parte rappresentanti di famiglie possidenti, furono restii a concedere l'accesso alla terra in favore dei contadini più poveri. Venne così minata una possibile base di consenso popolare alla Repubblica, promulgando le leggi per l'abolizione della feudalità quando ormai le forze del cardinale Ruffo avevano il controllo dell'approvvigionamento del grano verso la capitale.



Il 13 giugno 1799 (giorno di Sant'Antonio) le armate sanfediste entrano a Napoli

La componente tradizionale aveva sì un ruolo importante, ma necessita anch'essa di una più profonda analisi. Nell'osservazione delle insorgenze subalterne è bene non sottovalutare il potere dei freni azionati su di esse dalla territorialità e dai significati prodotti dalle egemonie. La coscienza subalterna che si ribella vìola i codici che fino a quel momento ne hanno definito la condizione reale, in quanto ribellandosi distrugge il proprio universo simbolico che identifica la collocazione sociale e relazionale. Il capovolgimento implica una rottura radicale, fino a una ridefinizione del sé, motivo per il quale questi momenti saranno preceduti dalle rivendicazioni

all'interno del cerchio tradizionale. In questo senso una valutazione del grado di rottura deve precedere qualsiasi analisi sia del rapporto con i codici precedenti sia, eventualmente, della spontaneità di una ribellione. La specificità di un'insurrezione rurale, ad esempio, si esprime in molte contraddizioni che rimangono incomprese ma ciò non può portare a negare una volontà alla massa ribelle, rappresentandola come priva di legami materiali.
Definita la rottura, esiste un ulteriore piano sul quale valutare il rapporto con la tradizione, in particolare quello che riguarda la sfera religiosa e il mito. Infatti, la religione può essere considerata come la modalità fondamentale della coscienza subalterna in quanto si tratta dell'elemento che più influenza la formazione dell'idea di potere, oltre che i codici che lo esprimono. Dunque anche in una rottura profonda con la tradizione non si potrebbe che trovare, in un primo tempo, un ampio ricorso alle figure religiose, al loro linguaggio e al loro potenziale evocativo. Questi motivi potrebbero dare una superficiale impressione di richiami al trascendente e alla giustizia divina. È la successiva articolazione delle pratiche a portare nuovi codici e linguaggi all'interno delle insorgenze, acquisendo i codici ritenuti antagonisti a chi viene recepito come il nemico in quel determinato momento. Fu quello che successe con il sanfedismo, quando i contadini innalzarono i simboli religiosi per rivendicare il ritorno agli usi comuni contro le liberalizzazioni repubblicane. Tuttavia, non si può non sottolineare la presenza di una volontà autonoma all'interno della ribellione, anche se incrociata al mito e alla religione: i codici devono essere interrogati nella pratica che li produce, soprattutto quando il loro significato appare contraddittorio dal punto di vista dello sguardo egemone o di quello dello storico. Infatti, la prova che i contadini meridionali non ubbidissero meccanicamente ai sistemi tradizionali furono le successive crisi del 1820, del 1848 e del 1860, occasioni in cui i Borbone e il clero tentarono inutilmente di riattivare il sanfedismo.
Il concetto di rottura è centrale negli episodi popolari nei quali l'egemonia normalmente mantiene i gruppi subalterni nel suo ordine sociale. La legittimità del potere, anche nei casi di miseria e sfruttamento, è in grado di far percepire la ribellione non solo troppo pericolosa di fronte alla forza delle classi dominanti e dello stato, ma anche moralmente sbagliata. La rottura che può indebolire l'influenza egemonica può svilupparsi su due dimensioni: la crisi o un improvviso cambiamento delle condizioni sociali oppure l'indebolimento delle strutture di autorità a causa di minacce esterne o interne allo strato sociale dominante.
Seguendo questo solco, il caso dei gruppi subalterni meridionali durante l'Ottocento diviene ancora più significativo. Gli anni dalla Repubblica del 1799 fino all'Unità e alla guerra al brigantaggio videro i contadini passare dal crollo di un antico regno feudale alla formazione di un nuovo stato moderno, per arrivare a una guerra civile. Questo lungo periodo di rivolgimenti spinse i contadini insorgenti a ridefinire in

continuazione il loro agire e gli obiettivi di fronte a una autorità mai definitiva: l'identità contadina non si stabilizzò in rapporto a quest'ultima ma nella variabilità degli spazi di autonomia lasciati dalle lotte egemoniche – contraddicendo in questo modo anche l'assunto di Guha, secondo il quale i gruppi subalterni sono tali solo quando si pongono in antagonismo al dominio. Ogni aspetto della ribellione, dunque, è da ricondurre alle forme relazionali e di potere che intrecciano le comunità, attraverso la definizione dei caratteri di autodefinizione dello spazio politico e territoriale dell'insorgenza.
Gli agenti subalterni sono raramente consapevoli della rottura che genera il cambiamento, per questo considerano il loro agire guidato da forze divine ed equilibratrici. La voce di rottura dei subalterni non viene da una coscienza predefinita, ma dalla disgregazione e da una coscienza in continua ridefinizione che si muove in spazi autonomi ma sempre interni allo spazio egemonico, in quanto «i gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono» (Gramsci 1975, p. 2283). Si trova qui uno dei motivi per il quale i gruppi subalterni in rivolta ricorrono alle forme e al linguaggio del potere dominante e della religione, in quanto la disgregazione li priva di una dimensione politica preformata. Per questo lo spazio subalterno del cambiamento non può essere articolato da un significante vuoto, destinato a essere preceduto dal linguaggio del potere, ma deve essere compreso nelle pratiche politiche interne allo stesso cambiamento.

IL MEZZOGIORNO NEL XIX SECOLO

Una rigida lettura attraverso la catena equivalenziale finirebbe per uniformare la categoria di popolo, stabilizzando discorsivamente le lacune e le discontinuità irriducibili che lo compongono. Il risultato si estenderebbe dallo spazio sociale al tempo, avendo così sulle eterogeneità quell'effetto di «tempo vuoto e omogeneo» (Benjamin 2006, pp. 490-491) che collega linearmente passato, presente e futuro, condensando il popolo nell'immaginazione della propria identità.
Tuttavia, la condizione subalterna si svela proprio nei vuoti e nelle discontinuità provocate dalle eterogeneità sociali. La rottura dell'omogeneità temporale consente di vedere i tempi "altri" non come un residuo di un passato premoderno, ma come prodotti dell'incontro con la modernità stessa che danno forma ai «tempi eterogenei della modernità» (Chatterjee 2004, pp. 7-8). Allargando lo sguardo allo spazio dell'«eterogeneità radicale» (Chakrabarty 2004, p. 46), l'area in cui i subalterni sfuggono ai tentativi di traduzione culturale e semiotica operati dalla ragione egemone, si trova la non governabilità è dunque lo spazio di resistenza, opposizione e insorgenza.
La fine del dominio napoleonico non pose fine allo stato di rottura nell'area della subalternità contadina, nella quale continuava a gravare il prezzo della crisi degli antichi ordini meridionali. Infatti, le leggi civili borboniche diedero continuità al regime patrimoniale sulla terra sancito dal codice napoleonico, non ostacolando così il processo di rafforzamento dei ceti possidenti. Si ebbe così, da un lato, un'ulteriore abolizione delle restrizioni di vendite sulla terra che favorì la più dinamica borghesia rurale mentre, dall'altro lato, la parte di aristocrazia che seppe riformarsi nelle leggi napoleoniche vide aumentare i possedimenti e il controllo sulle amministrazioni locali. Fu attraverso questi ceti che Ferdinando I assunse il controllo dei poteri amministrativi ereditati dal sistema napoleonico.
Il peso socioeconomico gravò maggiormente sulla massa dei contadini i quali si ritrovarono in una posizione svantaggiosa: anche nei casi di ripartizione della terra a favore della piccola proprietà non erano in grado di reggere economicamente la gestione dei fondi, i quali finivano così per essere nuovamente acquisiti dai grandi proprietari. Nessuna azione borbonica fu in grado di lenire la crisi sociale che colpiva la massa dei contadini meridionali, che per questo non cessarono di occupare terre incolte e usurpate. La questione sociale si faceva così delicata e la repressione borbonica non ebbe che il risultato di tenere alta la tensione nelle campagne, ridando un carattere politico a parte delle bande brigantesche.
Inoltre, sul piano della tenuta ideologica Ferdinando I, illuso dalla parentesi sanfedista, non comprese il venir meno della funzione di controllo del clero nei confronti della fedeltà contadina. In tal senso si intravedevano le premesse di un importante passaggio: a ridosso del moto rivoluzionario del 1820 si possono registrare i primi segnali di un avvicinamento tra i contadini e la parte più democratica della borghesia, ponendo le basi delle azioni comuni che si sarebbero viste nel '48 e nel '60. I primi contatti avvennero tra il brigantaggio politico e la carboneria, entrambe esperienze derivate dall'opposizione al governo borbonico e che si saldarono sul piano dell'azione (Ciconte 2011, pp. 126-130). Particolare il caso delle bande di Vardarelli e Annichiarico, operanti nelle province pugliesi e formatesi nel periodo napoleonico, che si distinsero per i furti ai danni dei proprietari e del fisco di cui poi redistribuivano di proventi fra i contadini; furono queste due figure del brigantaggio fra i primi ad affiliarsi alla carboneria, mentre quest'ultima nel regno borbonico agiva spesso in modo simile alle bande brigantesche.
La rivoluzione del 1820 nel mezzogiorno rappresentò il tentativo più avanzato di messa in discussione dell'assetto economico-sociale attraverso la strada democratica, ma all'interno di un quadro di sviluppo autonomo: non a caso, rispetto ai contemporanei moti negli altri stati italiani, nel Regno delle Due Sicilie prevalse la questione sociale sulla questione nazionale. Il perno di questa rivoluzione fu la borghesia agraria, ormai divenuta essenziale all'interno della produzione economica e sociale. La via di ricomposizione costituzionale della crisi introdotta dal passaggio alle forme moderne di stato e società fu repressa, un anno dopo, dagli equilibri dei

I fratelli Vardarelli

rapporti di forza europei. In questo quadro i contadini meridionali rimasero sullo sfondo visto il piano elitario dello scontro politico: vi furono, però, diverse occupazioni di terre che furono più che tollerate dalle autorità borboniche, timorose della scossa che avrebbe acceso le tensioni latenti. Proprio a cautelarsi da tali scenari venne istituita la Guardia nazionale, corpo ausiliario costituito su base classista e pronto a intervenire in caso di minacce alla proprietà o atti sovversivi.

Dietro la relativa calma delle campagne meridionali continuarono a espandersi i fermenti lasciati dalle precedenti rivoluzioni, con i contadini che non avevano dimenticato né le promesse né le pratiche messe in campo. Se le élites politiche erano concentrate sulla lotta per l'egemonia tra aristocrazia e nuova borghesia, dall'altro lato il clero appariva più conscio del venir meno dell'influenza degli ordini tradizionali sulla popolazione. Dunque, in una situazione di forte squilibrio produttivo fra le diverse province, la monarchia borbonica procedette alla riforma dei demani che aggravò in modo drammatico le condizioni dei contadini delle aree più svantaggiate. L'esproprio delle terre comuni a favore della proprietà individuale unito all'abolizione dei diritti di consueto (come il pascolo o la raccolta di legname) e la chiusura di terre comuni alimentarono il risentimento popolare. Un ulteriore elemento di destabilizzazione era aggiunto dalla lotta tra il partito baronale e quello liberale per il controllo delle istituzioni locali. Si può qui leggere la posizione dei contadini come un *cambiamento funzionale* (Guha e Spivak 2002, pp. 101-106), nozione che articola il

Nicola Sanesi, *La rivoluzione di Palermo* (12 gennaio 1848), ca. 1850

cambiamento non come una semplice transizione o una dislocazione fra due punti, ma come un passaggio plurale composto da un insieme di momenti. Dunque un cambiamento funzionale può essere quello che porta un subalterno alla ribellione, ma in ogni caso è un cambiamento violento e può essere provocato solo dalla forza di una crisi che a sua volta ha bisogno di uno spazio già esistente perché possa compiersi il passaggio. Inoltre, il cambiamento è tale da integrare le funzioni precedenti. Lo spostamento funzionale costituisce così un passaggio attivo tra passato e futuro, contenente in sé un'azione dinamica legata alle pratiche che la compongono. L'area sociale del cambiamento funzionale sfugge alle dislocazioni discorsive egemoni o elitarie, le quali tendono a imporre la propria significazione senza riconoscere i motivi della ribellione.
I contadini meridionali riempirono lo spazio del cambiamento funzionale con la rivoluzione del 1848, preceduta da occupazioni e altre azioni di sabotaggio che comprendevano la distruzione di colture, oltre alla bruciatura dei registri terrestri e fiscali. Nella rivoluzione del 1848 è difficilmente riassumibile in un unico aspetto visti i vari processi storici e politici che vi confluirono, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale. Le insorgenze contadine si inserirono così in un movimento che investiva l'intera società, attirando al suo interno sindaci, notai, preti e altre espressioni dei ceti medi: i democratici riconobbero la legittimità delle rivendicazioni verso le usurpazioni commesse dalla grande proprietà terriera. Si saldava così l'alleanza tra democratici e contadini, con i primi che

riconoscevano la necessità di intervenire nella povertà estrema delle campagne. Dall'altro lato i contadini erano consapevoli di legarsi a un movimento più ampio e articolato, tanto che durante le azioni si potevano udire inni all'Italia o alla costituzione, anche se non erano espressioni legate al loro significato ma alla carica antagonista verso i poteri tradizionali. Si consolidava l'idea di comunità, ma non attraverso un significante vuoto: era, infatti, la solidarietà a possedere la doppia funzione di definire la forma dell'autocoscienza contadina e di separarla dalla cognizione di nemico. Analizzate nei contesti di resistenza, le forme di solidarietà rivelano un apparato cognitivo contadino in grado di adattarsi a una vasta gamma di trasformazioni. È proprio questa la capacità che può rendere una insorgenza il risultato politico di una attiva coscienza.
I meccanismi di solidarietà delle insorgenze erano in grado di espandersi ai soggetti che entravano in connessione con lo spazio comunitario, anche in momenti differenti. Le occupazioni di terre avute durante la crisi del 1848, ad esempio, erano connotate da una forte valenza antifeudale, motivo che le collegò all'azione delle componenti antibaronali nelle province meridionali del regno duosiciliano. In questi luoghi le comunità si univano attorno ai contadini, facendone proprie le rivendicazioni quando queste miravano all'applicazione di legislazioni e diritti già esistenti – meno quando le rivendicazioni miravano agli antichi usi comunitari. Con l'espansione delle occupazioni si diffuse l'accusa di comunismo rivolta ai contadini che rivendicavano le terre comuni loro sottratte.

I democratici, spesso provenienti dalla piccola proprietà, assunsero la guida delle rivendicazioni contadine, ma non riuscirono a elaborare una linea unitaria o interclassista che andasse oltre il contingente e il piano locale. Uno dei momenti rivoluzionari più significativi dell'alleanza tra democratici e contadini fu quello della rivolta in Calabria di maggio, in seguito alla svolta reazionaria e antiliberale del governo borbonico. L'insurrezione si sviluppò nelle principali aree urbane sotto la guida di liberali e mazziniani già protagonisti nei moti che avevano percorso la regione in tutto il decennio precedente. I moti calabresi assunsero un carattere politico e repubblicano, attirando al loro interno anche i contadini e la Guardia nazionale. Si ritrovarono così unite a inneggiare all'unità nazionale componenti sociali accomunate da una stessa spinta antiborbonica, ma da obiettivi sociali tutti da verificare. L'immediato intervento dell'esercito borbonico impedì tuttavia che la rivoluzione politica si confrontasse con i suoi nodi sociali, soffocando i moti nella repressione e nelle rappresaglie che colpirono soprattutto i mazziniani.
In altre regioni non diminuirono né le occupazioni di terre né le occasioni di nuove alleanze per i contadini. La distinzione tra alleato e avversario poteva variare da un'insorgenza all'altra, anche all'interno dello stesso evento a seconda delle condizioni dei livelli

La repressione dei moti del 1848 a Napoli, ca. 1870

della coscienza contadina. La figura del nemico assumeva una distinzione più netta quando lo scontro si polarizzava in una direzione classista, quindi una discriminazione che si realizzava nella violenza selettiva rivolta dai contadini a precisi bersagli. Questa forma di discriminazione indica la logica espansiva di una pratica insorgente, anche quando l'identificazione del nemico non aveva un legame diretto con l'attivazione dell'insorgenza stessa. L'ostilità contadina poteva così tendere a dirigersi senza apparenti distinzioni contro determinati nemici, con la possibilità di sfociare in violenza verso le classi e i gruppi ostili all'insorgenza contadina prescindendo dall'oggetto iniziale della ribellione. Erano questi i casi nei quali le insorgenze attivate contro la politica borbonica finivano per colpire anche i liberali a essa ostili, ma ugualmente beneficiari della spartizione delle terre comuni agli occhi dei contadini. In questo senso la violenza si legava alla cognizione subalterna dell'insorgenza e quindi ai significati prodotti in essa, non alla semplice tendenza al livellamento dettata da motivazioni tradizionalistiche o irrazionali.
Il timore dovuto alla prolungata azione di massa dei contadini finì per determinare una rottura con l'area sociale della borghesia, intimorita da una svolta rivoluzionaria della questione sociale. Infatti, quando dalle rivendicazioni delle terre usurpate si passava alle richieste di redistribuzione si andava incontro all'ostilità anche dei piccoli proprietari e dei liberali: si innestavano qui i primi timori verso il socialismo, anche dove non esistevano le premesse a uno sviluppo in questo senso. I timori dei ceti medi davano il segno di come la

mobilitazione contadina fosse percepita oltre i confini sociali delle campagne, caricando di nuovi significati forme di protesta che continuavano a rimanere le stesse. Dall'altro lato i democratici, pur ponendosi al fianco dei contadini, si limitarono a progetti politici che riconoscevano soltanto i diritti di sussistenza dei gruppi sociali subalterni. Il principio della proprietà privata rimase così inviolabile e, anzi, riaffermato di fronte a «un comunismo incompatibile in ogni terra, sotto qualunque forma di civil reggimento» (Lepre 1986, p. 276). Osservando questo limite dal punto di vista di una catena equivalenziale è evidente come i ceti progressisti abbiano vincolato l'ancoraggio delle istanze a una significazione politica e nazionale: la domanda sociale contadina fu subordinata nei limiti di una sua risignificazione all'interno degli obiettivi dei democratici, senza essere così ancorata per i suoi contenuti specifici. Il mancato assorbimento di altre istanze da parte dei democratici risiedeva nell'incapacità di avviare un processo realmente egemonico, in grado di andare oltre le contingenze e connettere su di un piano universale differenti istanze. La principale difficoltà del movimento contadino meridionale era di non di esprimere una propria organizzazione in grado di formulare progetti politici o di alleanza, per questo si cercarono guide nei parroci o negli ultimi esponenti radicali fra i democratici: l'isolamento delle occupazioni unito alla disgregazione della società meridionale rinforzò nuovamente le consuete aggregazioni locali intorno ai partiti o ai gruppi clientelari rimasti attivi anche nel 1848, rendendo ancora più ardua la saldatura fra borghesia democratica e contadini.
Il periodo rivoluzionario si chiuse per i contadini meridionali con scarsi risultati dal punto di vista degli equilibri sociali, ma con l'acquisizione di una maggiore capacità organizzativa e di una consapevolezza politica che sarebbero riemerse con il Risorgimento.

PER UNA LETTURA DELLE INSORGENZE MERIDIONALI

La rivoluzione del 1848 è quella che ha posto in modo più marcato il problema della formazione di una egemonia. I concetti di catena equivalenziale e significante vuoto rappresentano grandi passi nella direzione dell'analisi dell'articolazione e della costruzione di identità politiche, tuttavia trovano un limite nel preponderante impianto discorsivo: il significante vuoto riempie e comprime le eterogeneità e gli spazi, per questo si rivela insufficiente a delineare i rapporti sociali alla luce delle loro molteplici linee di sviluppo spazio-temporale.
Calato nello specifico caso storico delle insorgenze meridionali si può osservare come il significante vuoto ricalchi i processi di egemonizzazione verso i gruppi sociali subalterni, le cui espressioni sono intercettate e private dei loro contenuti sociali e relazionali per essere subordinati alla catena equivalenziale che dovrebbe definire un popolo. Significanti discordi da quelli che emergono dalle pratiche non possono che spezzare la catena o aprire a temporalità diverse, nelle quali i subalterni paradossalmente finiscono per contrapporsi alla formazione del "popolo" su equivalenziali alternativi – come nel caso degli eventi controrivoluzionari.
Al contrario di quanto visto nell'approccio analitico dei *Subaltern studies*, per Laclau non sembrano poter esistere pratiche e politiche che non siano sovradeterminate: in questo senso afferma come «i meccanismi retorici ci restituiscono l'anatomia del mondo sociale» (Frosini 2009, p. 111), nel quale il politico coincide con la struttura simbolica. Questa insistenza teorica di Laclau è dovuta al suo tentativo di rimuovere quelli che considera due essenzialismi nel concetto di egemonia in Gramsci, al quale tuttavia si richiama: il primo sarebbe «la sua insistenza sul fatto che i soggetti egemonici si costituiscono necessariamente sul piano delle classi fondamentali»; il secondo l'idea che «ogni formazione sociale si struttura attorno a un singolo centro egemonico» (Laclau e Mouffe 2011, pp. 217-218). Questa rigidità imputata a Gramsci rischia di essere fuorviante, in quanto nel suo concetto di egemonia la centralità della classe operaia non costituisce un presupposto dato e immutabile, ma si tratta del punto di riferimento sociale in una forma di conflittualità. Dunque un progetto egemonico che si delinea dal «risultato di un'analisi della congiuntura e delle prospettive di sviluppo possibili» (Frosini 2009, p. 109).
Attraverso la nozione gramsciana di *rapporti di forza* è possibile svuotare sia l'accusa essenzialista all'egemonia sia l'approccio metafisico alla politica. Nei rapporti di forza si può infatti pensare «l'unità di storia come processo e politica come lotta attuale» (Frosini 2009, p. 110), dove i rapporti sociali sono già articolati e percorsi dalla conflittualità politica. Proprio nel luogo dove dovrebbe trovarsi il significante vuoto si ha, al contrario, l'articolazione dell'egemonia di un gruppo sociale dominante che corrisponderà alla subordinazione di altri gruppi e alla privazione della loro capacità di iniziativa sociopolitica autonoma. Questo corrisponde al momento dei rapporti di forza in cui rapporti delle forze politiche sono mediati dalla coscienza etico-politica, quindi gli interessi del gruppo dominante «possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati» (Gramsci 1975, p. 1584). Per Gramsci è questa la fase politica che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, dove le ideologie diventano partito – nel senso più ampio di gruppo sociale organizzato – entrando in lotta fino a quando una forza o una combinazione di esse tende a prevalere e a imporsi su tutta l'area sociale. L'egemonia del gruppo dominante determina in questo modo l'unicità dei fini economico-politici e l'unità intellettuale-morale, ponendo così le questioni «intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano "universale"» (Ibid.). Dunque Gramsci non è semplicemente il pensatore dell'egemonia come unificazione di forze sul piano dell'ideologia, né la sua concezione può essere ricondotta a una classe in senso essenzialista: Gramsci

analizza l'egemonia tra le forze sociali nei suoi termini pratici e teorico-politici. Considerata assieme agli strumenti analitici dei *Subaltern studies*, l'unità di teoria e pratica mostra come lo spazio antagonistico del politico non vada risignificato in senso equivalenziale quanto, piuttosto, compreso in tutta la sua conflittualità produttiva di pratiche e idee.

BIBLIOGRAFIA

Banti, A.
(2004) *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari.

Benjamin, W.
(2006) *Opere complete. Scritti 1938-1940*, vol. VII, Einaudi, Torino.

Ciconte, E.
(2011) *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Chakrabarty, D.
(2004) *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma [I ed. Princeton, 2000].

Chatterjee, P.
(2004) *The Politics of the Governed. Reflection on Popular Politics in the most of the World*, Columbia University Press, New York.

Davis, J.A.
(1998) *Rivolte popolari e controrivoluzione nel mezzogiorno continentale*, «Studi Storici», n. 2, pp. 603-622.

Frosini, F.
(2009) *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma.

Gramsci, A.
(1975) *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Guha, R.
(1983) *Elementary aspects of peasant insurgency in colonial India*, Oxford University Press, Delhi.

Guha, R. e Spivak, G.C. (a cura di)
(2002) *Subaltern studies. Modernità e (post) colonialismo*, Ombre corte, Verona [I ed. New York-Oxford, 1988].

Laclau, E.
(2008) *La ragione populista*, Laterza, Bari-Roma [I ed. London-New York, 2005].
(2012) *Emancipazione/i*, Orthotes, Napoli [I ed. London, 1996].

Laclau, E. e Mouffe, C.
(2001) *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, il melangolo, Genova [I ed. London, 1985].

Lepre, A.
(1986) *Storia del mezzogiorno d'Italia. Dall'antico regime alla società borghese, 1657-1860*, vol. II, Liguori, Napoli.

Meriggi, M.
(2001) *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna.

Rudé, G.
(1964) *The Crowd in History. A study of popular disturbances in France and England, 1730-1848*, Wiley, New York.

DIETRO LE QUINTE

Sono dottore di ricerca in Scienze sociali, politiche e dell'intercultura, mi occupo di teoria e storia del pensiero politico. Il mio campo di studio principale è il pensiero di Antonio Gramsci del quale ho affrontato le tematiche meridionaliste, per poi applicarmi verso i concetti legati al campo dei gruppi sociali subalterni. L'idea gramsciana di subalternità ha avuto una vasta eco internazionale, fino a diffondersi negli indiani Subaltern studies e nei postcolonial studies. La mia ricerca di dottorato è partita proprio dall'idea di riportare tali sviluppi nel contesto storico italiano nel quale Gramsci li aveva originariamente elaborati: la tesi ha avuto come oggetto i principali momenti di crisi che hanno percorso l'Italia meridionale nel XIX secolo, partendo dall'analisi dello spazio politico nel quale si sono formate le élites e dal quale sono state escluse le classi sociali subalterne. L'obiettivo è stato quello di inserirsi in nuovi sentieri di ricerca rivolgendosi allo studio delle idee politiche e dei sistemi di potere che si sono venuti formando prima e dopo l'Unità. Chiusa questa fase delle mie ricerche in un libro di recente pubblicazione (*Nazione e mezzogiorno*, Ediesse), ho iniziato a interessarmi dei processi di aggregazione delle domande sociali e della loro articolazione all'interno di quella che viene considerata la dimensione della società civile. In particolare vorrei concentrarmi sull'analisi del piano dove l'area della marginalità sociale diviene pratica antagonista contro il potere egemonico, formando nuove istanze sociali. È in questa ottica che mi sono interessato agli scritti di Ernesto Laclau e alla sua definizione di populismo, imperniata sul concetto di catena equivalenziale. In questa sede ho colto l'occasione per incrociare i miei due percorsi, ritornando su alcuni casi storici da me già trattati per approfondirne i processi di significazione legati alle pratiche delle insorgenze contadine.